

Citare come:

Cousin B., Vitale T., 2003, "Droghe, territorio e ricerca sociologica: perché un approccio ravvicinato e pragmatico ai mondi delle droghe?", in *Sociologia Urbana e Rurale*, volume XXV, 70: 153-164.

***Droghe, territorio e ricerca sociologica: perché un approccio ravvicinato e pragmatico ai mondi delle droghe?*¹**

- Philippe Bourgois, *En quête de respect. Le crack à New York*, Paris, Le Seuil, 2001, pp. 328 (seconda edizione di *In Search of Respect*, Cambridge University Press, 1995).
- Dominique Duprez, Michel Kokoreff, *Les mondes de la drogue*, Paris, Editions Odile Jacob, 2000, pp. 396.

Assistiamo nell'ultimo decennio ad un interessante sviluppo di ricerche intorno alla dimensione spaziale della distribuzione e del consumo di sostanze stupefacenti. La letteratura negli Stati Uniti ed in Europa inizia ad essere abbondante e di alta qualità. Esemplificheremo qui la portata del dibattito in corso con riferimento a due dei testi maggiori e, pur non addentrando in alcuna comparazione sistematica fra le due ricerche², tenteremo di sviluppare una riflessione sulla loro portata euristica, per indicare alcune delle poste in gioco sottese a questo campo di studi.

Che il consumo e lo spaccio di droghe siano oggetto di una distribuzione territoriale è risaputo, e le scienze sociali (ivi compresi molti autori della cosiddetta "sociologia critica") hanno spesso contribuito a reificare il nesso fra periferia degradata e consumo di sostanze³. E' proprio per prendere le distanze da ricerche e teorizzazioni facili - con il loro intento normativo mai esplicitato - che gli autori qui presentati hanno sviluppato pratiche riflessive di ricerca.

I due libri non parlano di droga per riflettere sulla devianza o su comportamenti giovanili; si collocano, semmai, nella prospettiva della *urban political economy*⁴, alla ricerca (a) dei legami nei territori fra metamorfosi dei mondi della produzione e disaffiliazione⁵, (b) dei nessi locali fra consumo di droga (analizzata come fatto sociale totale) e ragioni pratiche degli individui, (c) del rapporto fra segregazione spaziale e forme di segregazione etnica nei mercati del lavoro.

¹ Bruno Cousin e Tommaso Vitale. Ogni commento è gradito: brunocousin@caramail.com, tommaso.vitale@fastwebnet.it.

² Non è nostro scopo, tantomeno, comparare le città analizzate nei due testi. Per situare i due testi può essere utile, comunque, riferirsi all'approccio comparativo fra ghetto americano e *banlieue* francese sviluppato da Wacquant (1992, 1993a) e da Castells, Klinenberg (1997) che mette in evidenza indici di segregazione radicalmente diversi. Sul dibattito intorno alla nozione di "ghetto", alla sua polisemia e alla sua applicabilità in differenti regimi urbani, si veda in particolare Mingione (1993, 1996a).

³ Non esiste a nostro parere una rassegna bibliografica completa dei materiali di ricerca in sociologia urbana su questo argomento. Sarebbe interessante ed urgente ricostruirne la *topologia* in quanto campo scientifico attraversato da dilemmi e conflitti che distinguono gli autori, non ultimo per l'implicazione che queste ricerche hanno nel disegnare il quadro di riferimento di molti interventi a livello locale di politica sociale e di controllo sociale. Le scienze sociali sembrano sfruttare con leggerezza immagini di senso comune spesso diffuse da imprenditori morali o apparati del controllo penale, cfr. Wacquant (1993a).

⁴ A scanso di equivoci, precisiamo che per *urban political economy* intendiamo l'approccio che concentra la propria analisi sui meccanismi economici di sviluppo della città e sui relativi squilibri, nonché sui rapporti di potere ed i conflitti tra governo locale e gruppi sociali. In particolare, dalla fine degli anni Ottanta, all'interno di questo approccio si è sviluppato un dibattito consistente a proposito del carattere "duale" delle città nelle società postindustriali; cfr. Castells (1989), Le Galès (1998); vedi anche Bagnasco, Le Galès (2001).

⁵ Su questo nesso, e le trasformazioni sociali che sottende, cfr. Castel (1995).

1. La droga e la sua distribuzione nelle periferie

Volendo rendere conto del radicamento territoriale dello spaccio di droga, della localizzazione “immobile” di questi mercati nei “quartieri poveri”, Duprez e Kokoreff⁶, senza trascurare la strumentazione analitica della sociologia della devianza, fondano il loro approccio su una prospettiva tipica degli studi urbani, analizzando le relazioni degli attori con le droghe intese come indicatori dei rapporti della società con i suoi margini e della città con le sue zone periferiche. Gli autori definiscono come loro oggetti di studio (a) la differenziazione sociale e spaziale nell’uso di stupefacenti, (b) la strutturazione dei mercati illeciti, (c) l’applicazione delle politiche pubbliche a scala locale, (d) le ricadute sociali ed economiche del dello spaccio sui “quartieri poveri”, e si chiedono quale sia la scala pertinente per un’analisi territoriale che tenti di tenere conto di usi delle sostanze, mercati e logiche istituzionali come tre dimensioni che definiscono l’esperienza sociale della droga. Considerando le modalità in cui le dinamiche di trasformazione postindustriale interferiscono con le storie distintive dei quartieri e con la memoria collettiva che le tramanda, Kokoreff e Duprez sviluppano un’analisi a cavallo fra strutturazione macrosociale e autonomia dei contesti locali, fra *determinismo sociologico* e *localismo pragmatico*, che prende in considerazione meccanismi “macro” comunque radicati in contesti peculiari e permette di spiegare le condizioni sociali sia di un territorio e che dell’economia locale della droga.

In primo luogo gli autori ricostruiscono i meccanismi che hanno portato alla attribuzione di stigma ad alcuni quartieri della *banlieue*: la presenza di baraccopoli fino agli anni Sessanta, la crisi delle periferie legata alla deindustrializzazione, il radicamento di pratiche illecite nel commercio locale, nonché le difficoltà di integrazione della seconda generazione di francesi di origine magrebina. Inoltre, attingendo al patrimonio concettuale sia della storia urbana che dell’analisi di rete, analizzano le dinamiche di popolamento dei grandi complessi di edilizia popolare per decostruire lo stereotipo degli attori istituzionali locali di un “arcipelago di quartieri periferici” chiusi su sé stessi, ripiegati sulla propria cosiddetta “identità” stigmatizzata e perciò costretti alla necessaria gestione dell’unico *business* locale: la droga⁷.

In un secondo tempo, grazie all’uso di varie tecniche di ricerca qualitativa (interviste, osservazione partecipante nei quartieri, anche al seguito di pattuglie di polizia), completate da robusti dati quantitativi, Duprez e Kokoreff articolano lo studio delle interazioni che stanno al centro delle carriere devianti con le logiche sociali che creano, nei “quartieri poveri”, una dinamica favorevole all’affermarsi di un’economia locale centrata sulla droga. La questione sociale della droga (e l’economia informale che vi è legata) non può essere assimilata a quella dell’esclusione; consumatori e spacciatori di droga non sono una categoria di attori “out”, esclusi dalla società. Come evidenziano i risultati delle osservazioni e i contenuti delle interviste, la partecipazione allo spaccio garantisce integrazione non solo comunitaria ma anche sociale.

Tuttavia, nel loro tentativo di combinare diversi livelli di analisi, Duprez e Kokoreff lasciano in sospeso alcune domande interpretative: malgrado mostrino con chiarezza come i modelli di organizzazione dello spaccio e la messa in valore dei rapporti orizzontali di socievolezza siano fondati sulle diverse appartenenze a reti familiari, amicali e territoriali, non esplicitano se vi sia o meno una coerenza nelle categorie di rappresentazione delle diverse

⁶ Dominique Duprez (CNRS), e Michel Kokoreff (Università di Lille) hanno condotto la loro ricerca sulle zone periferiche di Parigi e Lille, nell’ambito del progetto “*Psychotropes, politique et société*” del CNRS.

⁷ Questa rappresentazione stereotipata del quartiere come ghetto chiuso non tiene conto, infatti, dell’esistenza di “reti di periferie” (Bouhnik e Joubert, 1992) o di quelli che possono essere chiamati, per riprendere un concetto della Scuola di Chicago, “territori etnici” (Joseph, 1984). Anche se, con riferimento alle periferie francesi, per differenti ragioni non si può parlare di presenza di ghetti, è importante sottolineare come frequentemente gli abitanti stessi ricorrano a questa categoria di rappresentazione; cfr. Wacquant (1993b).

reti. In particolare, pur sostenendo che l'appartenenza ad un contesto territoriale circoscritto fornisce delle risorse di identità e dei criteri di guida per l'azione, non spiegano come queste risorse vengano mobilitate nei diversi stadi delle carriere di devianza, né se vi siano contraddizioni fra le differenti risorse identitarie a disposizione a livello locale. Così, l'individualismo proprio di un approccio centrato sulle nozioni di *carriera* o *traiettoria* porta i due autori a riferirsi al concetto (preso in prestito dalla psicologia sociale) di "atmosfera stressante" della città per spiegare le forme della violenza simbolica, intese come *coproduzioni collettive* che mettono in gioco e concretizzano le tensioni fra i diversi attori implicati.

2. La questione sociale posta dalla distribuzione di droghe : una sfida aperta ai metodi di ricerca

È proprio su alcune delle domande lasciate in sospeso da Duprez e Kokoreff che viene utile la lettura del libro di Philippe Bourgois. Questi concentra la sua attenzione sulle relazioni fra economia, cultura e dispositivi sociali che concorrono a circoscrivere i luoghi dello spaccio di droghe. L'intento iniziale della ricerca antropologica di Bourgois⁸ su Spanish Harlem era di analizzare l'economia politica peculiare della "cultura della strada" nell'*inner city* di New York. In tal senso, l'argomento del libro non è né il crack né la droga, ma sono le droghe considerate come indicatori di dinamiche di impoverimento ed esclusione⁹. L'autore articola l'approccio tipico dell'*urban political economy* attraverso un'analisi della cultura della strada, intesa come cultura alternativa a quella dominante¹⁰. La cultura della strada è definita come una struttura complessa e conflittuale al suo interno, costituita da categorie di rappresentazione, credenze, simboli, modi di interagire, valori e ideologie che gli individui usano nei loro percorsi di ricerca di una dignità personale autonoma.

Anche Bourgois, dunque, situa le sue osservazioni in un contesto socioeconomico ben preciso e strutturato, quello della deindustrializzazione e terziarizzazione: più precisamente, per l'autore le modalità di distribuzione del crack a New York non possono essere comprese se non le si pone in relazione con le trasformazioni sociali risultanti dall'integrazione delle isole caraibiche nell'economia statunitense e dalla scomparsa di numerosi settori dell'industria locale a New York. Bourgois integra, perciò, l'analisi strutturale degli spazi sociali (ed in particolare l'analisi quantitativa di dati geocodificati sul consumo delle droghe) con l'analisi delle categorie di rappresentazione e discriminazione sociale usate dagli individui di un contesto. L'approccio antropologico di Bourgois si contrappone anche a un lavoro teorico autoreferenziale ed all'istituzione della teoria come discorso chiuso: l'autore, semmai, osserva ed esplicita *relazioni* fra le rappresentazioni degli "agenti" e le loro pratiche e, allo stesso tempo, le strutture sociali in cui agiscono.

Lo sforzo di Bourgois è di immergersi in un contesto tenendo sotto controllo, nella costruzione dell'oggetto studiato, sia l'*habitus* di classe che l'*habitus* del ricercatore sociale: esplicita i concetti ed il loro radicamento sociale, usando riflessivamente il proprio sentimento di alterità come strumento di rilevazione delle strutture culturali.

Bourgois, inoltre, tenta di non cadere nei limiti di un facile relativismo culturale: non "raccolge" indizi di alterità fra culture considerate diverse fra loro e coerenti al proprio interno. Ugualmente, non lascia spazio a quel "multiculturalismo" diventato *doxa*, che porta

⁸ Philippe Bourgois (San Francisco State University) ha condotto la sua ricerca etnografica nel quartiere portoricano di Manhattan, quella parte di East Harlem meglio nota come *El Barrio*.

⁹ Nel 1990, secondo i dati del censimento, 39,8% della popolazione del *Barrio* viveva al di sotto della soglia federale di povertà.

¹⁰ "Dominante" nel senso che Boltanski e Bourdieu (1976) attribuiscono a questo concetto.

molti a considerare legittime per i portoricani di East Harlem delle condizioni di esistenza che sarebbero rivoltanti per altri.

3. Una sociologia urbana pragmatica

Bourgois intraprende un lavoro di scrittura delle parole e delle storie di vita dei giovani delle strade del *Barrio*, nell'intento di presentare tutti gli elementi necessari all'analisi oggettiva della loro posizione nello spazio sociale urbano, cercando di evitare un certo discorso scientifico di semplice oggettivazione degli attori sociali "che li ridurrebbe allo stato di curiosità entomologica" (Bourdieu, 1993), assumendo il *punto di vista* il più vicino possibile al loro, senza peraltro tentare di dividerlo completamente o di giustificarlo¹¹.

In questo senso, l'approccio di Bourgois può anche essere collocato in un particolare contesto epistemico critico (Ogien, 1999), sviluppatosi negli Stati Uniti precisamente in relazione allo studio delle condizioni sociali di apparizione dell'economia illecita del crack¹². Sono stati non pochi i sociologi che hanno tentato di spiegare i nessi tra comunità immigrata portoricana (i cosiddetti *newyoricans*) e distribuzione del crack. All'inizio degli anni 90, il libro di Ansley Hamid (1990), descriveva l'emersione e la diffusione del crack a New York mostrando come i portoricani fossero entrati nel mercato dei cristalli di cocaina per cercare una specifica nicchia del mercato illegale ed "integrarsi" nel settore terziario. L'integrazione della zona caraibica nel sistema commerciale degli Stati Uniti ha comportato a partire dagli anni 60 una forte migrazione di Portoricani negli USA; nei primi tre decenni i portoricani trovarono lavoro soprattutto nel settore industriale. E' a partire dagli anni 90 che, a causa della dislocazione della produzione al di fuori dagli Stati Uniti e della conseguente dismissione di una parte consistente dell'industria americana, le nuove generazioni di immigrati portoricani (sia i figli degli immigrati del ventennio precedente, che i giovani appena giunti) hanno trovato occupazione in piccoli esercizi commerciali, in condizioni di precarietà e forte instabilità. E' proprio in questi contesti che molti *newyoricans* hanno intrapreso la costruzione di organizzazioni finalizzate alla distribuzione locale della droga, scegliendo il crack per le caratteristiche che andava assumendo il suo mercato: (a) l'assenza di monopoli nella distribuzione; (b) la rapidità dei ritmi di consumo del prodotto; (c) la rilevanza di un uso calibrato di forza e di violenza. Terry Williams negli anni '80 aveva condotto un lungo lavoro di ricerca etnografica nel quartiere ispanico di New York, sottolineando il carattere organizzato dei gruppi di giovani spacciatori di crack. Non erano certamente *gang*, nel senso che viene attribuito a questo termine nei lavori di Sánchez-Jankowski (1991) e di Davis (1995) sulle *gang* californiane, ma semmai piccoli "esercizi commerciali"¹³. Agli occhi dei giovani latinoamericani erano le vie privilegiate per la mobilità sociale, regolate da un forte ordine morale e fondate su norme di rispetto, onore e dominio maschile (Williams 1990).

E' in questo contesto intellettuale che si colloca l'importante libro di Bourgois, che conduce la sua ricerca etnografica fra il 1985 ed il 1994, andando ad abitare con la sua famiglia al Nord della 96esima strada¹⁴ ed integrandosi alla quotidianità di un gruppo di spacciatori attorno a due *crackhouses*. Bourgois si interroga sui fattori che facilitano l'affiliazione dei giovani all'interno delle reti imprenditoriali illegali della distribuzione del crack. Ma a differenza degli altri autori, non osserva un coinvolgimento dei giovani

¹¹ E l'autore esplicita più volte questo concetto, riferendo delle diverse situazioni in cui si è confrontato con la violenza sessuale e domestica agita da alcuni dei suoi "informatori" con cui, al tempo stesso, era diventato amico.

¹² Già dalla fine degli anni '80 nel discorso pubblico, il crack era percepito come una "epidemia sociale" per la violenza che ne caratterizzava la distribuzione ed il consumo.

¹³ Per una rassegna della letteratura statunitense sulle gang, cfr. Wacquant (1994).

¹⁴ La 96esima strada separa *El Barrio* dall' *Upper East Side*, ovverosia divide il quartiere a più alta concentrazione di portoricani di tutti gli Stati Uniti da un quartiere residenziale caratterizzato dalla quasi assenza di *newyoricans*.

spacciatori attribuibile alla semplice esclusione dai mercati del lavoro, quanto piuttosto ad un deficit di dignità riconosciuta nei luoghi di lavoro. Dalle notti trascorse con proprietari, gestori e dipendenti delle due *crackhouses*, dagli anni passati a condividere una parte della loro quotidianità¹⁵, Bourgois ne ricava che i *newyoricans* rifiutano ciò che offre loro l'economia legale per ragioni di "dignità": considerano come intollerabili le condizioni di lavoro e la retribuzione, l'atteggiamento di subordinazione e lo stile di lavoro (e le norme relative ad esso) che viene loro richiesto negli uffici di Manhattan. La dignità a cui si aggrappano e a cui attribuiscono un valore universale è prodotta nella cultura della strada di *East Harlem* nell'intreccio fra etica operaia e tradizione agraria portoricana. In questo senso, la vendita del crack somiglia ad una qualsiasi piccola attività commerciale, caratterizzata dall'altissimo margine di guadagno e dal rischio fisico di chi si coinvolge nell'attività.

Bourgois cerca di rispondere a quesiti cruciali per capire l'economia del crack, ed in particolare a quelli relativi alle ragioni per cui gli individui si affiliano all'interno delle reti imprenditoriali illegali dello spaccio. « Perché si implicano in questa attività ? » Questo è il quesito da cui l'autore parte per ricostruire gli appoggi normativi che gli individui usano per impegnarsi in un'azione¹⁶. Quali sono le ragioni per affiliarsi? La maggior parte degli spacciatori non è esclusa dall'economia legale, ma rifiuta per ragioni di dignità condizioni di lavoro che considera intollerabili, senza tuttavia essere consapevole della relazione circolare fra le possibilità offerte dal mercato del lavoro, l'implicazione nel mercato del crack e la tossicodipendenza. L'autore si interroga anche sulle ragioni per cui gli individui non abbandonano nel breve periodo imprese caratterizzate da una così forte violenza; la risposta è lapidaria: vi restano perché non hanno valide alternative. Spacciare crack è un'occupazione che garantisce rispetto di sé e della propria attività (in coerenza con l'etica operaia), mobilità sociale ed una sufficiente retribuzione. Per contro, negli impieghi subalterni del terziario, i *newyoricans* si sentono umiliare, non riescono ad integrarsi con i loro superiori (spesso donne di classi medie), sono sottopagati e non hanno prospettive di carriera. La gestione violenta dei rapporti di lavoro nelle *crackhouses*, invece, non oltrepassa mai i limiti localmente definiti del rispetto reciproco. Anche per chi matura grandi capacità organizzative e abilità nella gestione "in *franchising*" dello spaccio di crack, riciclarsi nell'economia legale è percepito come impossibile. Bourgois dà due interpretazioni di ciò: (a) il funzionamento di un'impresa privata richiede forme di capitale culturale ben differenti a seconda che questa sia legale o illegale; (b) poiché le norme sociali sono situate, per gli individui è difficile spostarsi da un mondo ad un altro, dovendo sperimentare ad ogni passaggio nuovi appoggi normativi¹⁷.

L'interesse del libro di Bourgois sta anche nel rifiuto di stabilire una separazione netta fra rappresentazioni "coscienti" e "incoscienti". Infrangendo preconetti del "senso comune" e dell'ideologia penale, tendenzialmente fondati su psicologismo ed individualismo, Bourgois ci mostra come la cultura della strada e la sua violenza non possono che venire analizzate in termini di "intenzionalità senza intenzione" (Bourdieu, 1980) e fa apparire i meccanismi di strutturazione reciproca delle tre forme di violenza e conflitto che caratterizzano

¹⁵ In particolare, la violenza del New York Police Department, i cui agenti fermarono diverse volte Bourgois scambiandolo per un consumatore in cerca di droga e, dopo averlo perquisito, gli intimarono esplicitamente di rispettare la segregazione etnica del *Barrio*.

¹⁶ Per una illustrazione esaustiva della rilevanza nella sociologia di fare ricerca ricostruendo il repertorio di appoggi normativi dell'azione, distinguendo con chiarezza la dimensione normativa da quella cognitiva, cfr. Boltanski (1990), Boltanski, Thévenot (2000).

¹⁷ In tale prospettiva, l'analisi antropologica può servire anche da fondamento ad una *critica politica* del giudizio normativo caratteristico dell'ideologia repressiva di gestione (e conseguente riproduzione) del "problema del ghetto" attualmente in auge negli Stati Uniti. Nello stesso tempo, essa permette di esplicitare le condizioni di produzione materiale e simbolica di quella vera e propria *critica artistica* (per riprendere la felice espressione di Luc Boltanski e Eve Chiapello, 1999) nata dalla cultura della strada come, ad esempio, i testi di *gangsta rap* delle giovani band hip hop di portoricani di seconda generazione, primi fra tutti i *Delinquent Habits*.

congiuntamente lo spaccio e la segregazione : (i) l'opposizione socioculturale fra i due mondi separati dal confine del ghetto (e la violenza simbolica che ne è compartecipe); (ii) la violenza istituzionale che risulta da politiche sociali inadatte e integrate ad apparati di controllo e repressione; (iii) la violenza fisica.

L'opposizione socioculturale appare in modo esplicito nel rifiuto da parte dei giovani portoricani delle situazioni pubbliche di subordinazione interpersonale (caratteristiche degli impieghi subalterni del settore terziario), considerate come umilianti e contrarie al loro dignità, nonché incompatibili con la cultura della strada. Ma se molti dei giovani portoricani, privi dell'etica del lavoro burocratico, appaiono ai colletti bianchi incapaci di svolgere le mansioni subalterne loro affidate e dunque più generalmente "degli incapaci"¹⁸, l'argomento centrale del libro è che essi non accettano passivamente il loro stato di "vittime strutturali". Al contrario, implicandosi nell'economia clandestina e adottando "fieramente" la cultura della strada (e la relativa abitudine imprenditoriale del mercato sommerso del crack), ricercano un'alternativa alla loro emarginazione sociale. Così facendo, tuttavia, diventano giorno dopo giorno gli agenti effettivi della distruzione propria e della loro comunità. Bourgois illustra bene come le qualità relazionali siano una forma di capitale culturale: in particolare la capacità dei portoricani di East Harlem di interagire con le classi medie è scarsa per ragioni storico-sociali. Essi non sono in grado di capire, di concepire, la flessibilità sul lavoro a causa di una socializzazione primaria avvenuta in un contesto operaio e del processo di acculturazione¹⁹ alla società fordista che ha caratterizzato il loro percorso migratorio nel lungo periodo.

La violenza istituzionale, in questo senso, viene vissuta e percepita come un fattore che aggrava i conflitti socioculturali e struttura la segregazione. L'atteggiamento apertamente ostile (o perlomeno percepito come tale) degli organismi di aiuto sociale a proposito delle difficoltà incontrate dai loro utenti, il loro carattere inquisitivo, così come i 18 anni di attesa necessari per vedersi attribuire un alloggio sociale a New York, creano un rapporto di sfiducia nelle agenzie del *welfare*, che vengono considerate come strumenti di repressione e di gestione della segregazione (su base etnica).

Queste diverse articolazioni della violenza materiale e simbolica mostrano come la segregazione etnica sia composta da un intreccio di dinamiche economico-politiche, di eredità storiche, di "imperativi" culturali e di azioni individuali. Per l'autore il ghetto non può essere analizzato attraverso il semplice dualismo fra (a) luogo di segregazione subita (o di resistenza agita) e (b) luogo di permanenza delle logiche di comunitarie di carattere etnico: le diverse forme di conflitto mostrano come il ghetto confonda ed articoli i due aspetti. Descrivendo le categorie di rappresentazione mobilitate dagli individui, Bourgois identifica le disposizioni che favoriscono il coinvolgimento dei *newyoricans* nell'economia illecita della droga e le analizza come effetto incorporato della dominazione.

4. I luoghi del crack: ragioni pratiche e riflessività.

E' chiara, dunque, la centralità del metodo etnografico usato da Bourgois: per comprendere e analizzare il *respeto* e la *confianza* come appoggi normativi regolarmente mobilitati dagli individui nel ghetto, se li è dovuti prima conquistare sul campo attraverso

¹⁸ La maggior parte degli abitanti del quartiere vengono considerati come "determinati da psicopatologie cliniche": anche solo da questo esempio appare qui chiaramente un meccanismo *strutturale* di segregazione, che impedisce a individui appartenenti a posizioni sociali così diverse di collaborare nella stessa azienda, data l'assenza di forme istituzionali di compromesso. Essere etichettato sul piano psicopatologico, oltre ad essere uno stigma invalidante, impedisce alle persone di rivendicare nella sfera pubblica le ingiustizie che subiscono, impedendo agli individui di risalire in generalità motivando le vessazioni subite sul luogo di lavoro: cfr. Boltanski (1990).

¹⁹« Acculturazione » nel senso proprio attribuito al termine da Herskovits (1958) nei suoi studi sull'area caraibica.

rapporti interpersonali. Gli strumenti metodologici di Bourgois, pur evidenziando le pressioni strutturali, permettono di “distinguere le zone di necessità da quelle di libertà” (Bourdieu e Wacquant, 1992) e di identificare ambiti di contraddizione che lasciano spazi per l’azione morale degli abitanti del ghetto. L’autore intende l’etnografia come analisi della struttura incorporata “parzialmente” ed in modo contraddittorio dagli individui. In questo senso la ricerca di Bourgois rifiuta ogni tentazione di analisi psicologica. In definitiva, l’autore costruisce una vera e propria “socioanalisi” (Bourdieu 1980), condotta insieme ai giovani confinati nel ghetto, per favorirne l’osservazione riflessiva delle proprie categorie di pensiero e d’azione²⁰.

Bourgois analizza il ruolo strutturante della droga nella cultura, anche materiale, della strada e nelle relative categorie di (auto)rappresentazione affidandosi a una pragmatica che ridefinisce le situazioni e le rappresentazioni che ne hanno gli individui (che queste siano interne o esterne all’oggetto di ricerca, condivise o frammentate, problematiche o meno) rapportandole a uno spazio sociale fatto di disposizioni, posizioni oggettive e visioni relative di queste. L’approccio pragmatico e riflessivo scelto da Bourgois presuppone una circolarità continua fra violenza simbolica e violenza materiale, e su questa circolarità l’autore si appoggia per mostrare come la segregazione non sia un’esperienza di sola dominazione simbolica. In questo senso la segregazione secondo Bourgois non è solamente una categoria di analisi della sociologia urbana, né un’esperienza, ma anche una categoria di rappresentazione degli abitanti del ghetto. Il suo è un approccio “pragmatico” anche perché definisce il suo oggetto non come una struttura immutabile che s’impone ai soggetti, bensì come qualcosa che nasce da pratiche, e che, di conseguenza, per mezzo di altre pratiche può essere anche trasformato e cambiato²¹. Laddove il dibattito politico non prende in considerazione i problemi strutturali della persistenza della povertà e della segregazione, né le poste in gioco nel cambiamento delle relazioni di potere fra i sessi²², la pragmatica delle istituzioni sviluppata da Bourgois è appropriata proprio perché è capace di infrangere i confini di aree fra loro separate, passando da una riflessività “di distinzione”, compartecipe delle categorie di rappresentazione segreganti, a una “socioanalisi” delle posizioni sociali urbane. Illustrando riflessivamente gli ostacoli e le difficoltà delle pratiche di ricerca, Bourgois implica il lettore e lo mette in gioco, favorendone la capacità critica. Proprio questo è, forse, il merito principale di questa etnografia: avere descritto nel dettaglio la struttura sociale di un contesto ed i relativi habitus degli abitanti senza fornire una lettura determinista, senza sospendere ma, semmai, riattivando spazi per l’etica del lettore²³.

²⁰ Lo fa senza l’intellettualismo tipico di molta sociologia critica, che pensa di fondare su una qualche pratica di ricerca/azione le premesse di un’ipotetica (quanto inverosimile) “sociologia della liberazione”, cfr. Boltanski (1990). Intellettualismo nel senso con cui ne parla Bourdieu (1980; vedi anche Bourdieu, Wacquant 1992): laddove la teoria si dimentica di essere situata e pensa di poter giungere all’interpretazione realista conciliando ciò che non è conciliabile (vedi anche de Leonardis, 2001).

²¹ Per un’introduzione argomentata delle ragioni per cui osservare le pratiche nella ricerca sociale, al fine di dare conto dei funzionamenti istituzionali, cfr. de Leonardis (2001).

²² Non dimentichiamoci che nel discorso pubblico, durante la cosiddetta epidemia del crack, le donne tossicomane vennero accusate di aver perso – senza distinguere – l’istinto materno.

²³ Un ottimo approfondimento di questo aspetto della sociologia pragmatica negli studi urbani si trova in Stavo-Debaugé (2002).

Bibliografia

- Bagnasco A., Le Galès P. (a cura di), 2000, *Le città in Europa*, Liguori, Napoli.
- Bouhnik P. e Joubert M., 1992, *Economie des pratiques toxicomaniaques et lien social*, in « Dépendances », vol. IV, n° 3.
- Boltanski L., 1990, *L'amour et la justice comme compétences: trois essais de sociologie de l'action*, Métailié, Paris.
- Boltanski L., Bourdieu P., 1976, *La production de l'ideologie dominante*, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, vol. 2, n° 2-3.
- Boltanski L., Chiapello È., 1999, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris.
- Boltanski L., Thévenot L., 2000, *The reality of moral expectations: a sociology of situated judgment*, in « Philosophical Explorations », vol. III, n° 1.
- Bourdieu P., 1980, *Le Sens pratique*, Minuit, Paris.
- Bourdieu P. (a cura di), 1993, *La Misère du monde*, Seuil, Paris.
- Bourdieu P., 1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Castel R., 1995, *Les métamorphoses de la question sociale. Chronique du salariat*, Fayard, Paris.
- Castells M., 1989, *The Informational City*, Basil Blackwell, Oxford-Cambridge.
- Castells M., Klinenberg E., 1997, *The New Urban Marginality in the Dual Metropolis : Poor Urban Youths in France and the United States*, University of California Press, Berkeley, Center for Western European Studies.
- Davis M., 1993, *La città di quarzo: indagine sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma.
- De Leonardis O., 2001, *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Carocci, Roma.
- Hamid A., 1990, *The Political Economy of Crack-Related Violence*, in « Contemporary Drug Problems », n° 17.
- Herskovits M.J., 1958, *Acculturation. The study of culture contact*, Peter Smith, Gloucester
- Joseph I., 1984, *Urbanité et ethnicité*, in « Terrains », n° 3.
- Le Galès P., 1998, *La nuova Political Economy delle città e delle regioni*, in *Stato e Mercato*, n° 52.
- Lewis O., 1966, *La Vida : A Puerto Rican Family in the Culture of Poverty – San Juan and New York*, Random House, New York.
- Mingione, E. (a cura di), 1993, Special Issue of International Journal of Urban and Regional Research on "Urban Inequalities, Poverty and the Underclass", 1993, vol.17, n° 3.
- Mingione, E., 1996a, *Urban Poverty in the Advanced Industrial World: Concepts Analysis and Debates*, in Mingione (1996b).
- Mingione, E. (a cura di), 1996b, *Urban Poverty and the Underclass: a Reader*, Oxford, Basil Blackwell
- Ogien A., 1999, *Sociologie de la déviance*, Armand Colin, Paris.
- Pétonnet C., 1979, *On est tous dans le brouillard. Ethnologie des banlieues*, Galilée, Paris
- Sánchez-Jankowski M., 1991, *Islands in the Street: Gangs in Urban American Society*, University of California Press, Berkeley e Los Angeles.
- Stavo-Debauge J., *Sensible quartier, troublantes présences. Le Vieux-Lyon et les " marginaux "*, in « Annales : Histoire Sciences Sociales », 3/2002.
- Wacquant L.J.D., 1992, *Pour en finir avec le mythe des " cités-ghettos " : les différences entre la France et les Etats-Unis* in « Annales de la recherche urbaine », n° 52.
- Wacquant L.J.D., 1993a, *Urban Outcasts : Stigma and Division in the Black American Ghetto and the French Periphery*, in « International Journal of Urban and Regional Research », vol. 17, n° 3.
- Wacquant L.J.D., 1993b, *De l'Amérique comme utopie à l'envers*, in Bourdieu (1993).
- Wacquant L.J.D., 1994, *Le gang comme prédateur collectif*, in « Actes de la recherche en sciences sociales », n°101-102.
- Williams T., 1990, *Cocaïne Kids*, Gallimard, Paris.